

Europa, Europa

di Fulvio Papi

I ministri dei paesi dell'Unione europea si riuniscono con una frequenza molto superiore rispetto al passato, e questo fatto, pur tenendo presenti i temi importanti da esaminare dell'emigrazione (con tutti i suoi derivati) alla situazione finanziaria (con il pericolo di una nuova "bolla" in arrivo), mostra che l'Europa, dopo decenni di "europeismo", è lontanissima dall'essere uno stato federale. Su questi temi sembra avesse torto Cattaneo il quale sosteneva fosse più facile federare stati piuttosto che regioni o città, gelosissime della loro identità. Ma certo Cattaneo aveva un'immagine di "stato" molto diverso da quello che storicamente si è costituito in Europa. Non c'è nessun stato federale europeo, ma, in compenso, per gli studiosi di questi problemi vi sono centinaia di documenti che hanno discusso quale sia la vera unità spirituale dell'Europa, senza, ovviamente, concludere con una "verità" poiché il problema così posto è insolubile.

L'Europa, come tutti i fatti complessi, non ha alcuna origine, ma una serie di identità per lo più conflittuali, di cui è possibile dare gli essenziali tracciati storici. La prova della realtà ha dato una misura negativa di quei dibattiti che, nei loro conflitti, cercavano di offrire una garanzia storica e ideale all'unità europea. Non riproduco qui i termini di quei dibattiti perché sono noti a tutti, e mostrano, una volta di più come assolutizzando il presente, si produca anche il passato.

Mi limito a sostenere che per un progetto di stato federale non bisogna cercare l'unità spirituale delle origini, con una operazione di superstite idealismo, ma piuttosto vedere se esiste una unità culturale molto forte e diffusa, rivolta al futuro. Ma questa non esiste perché ogni stato ha cercato di rispondere al processo economico di globalizzazione (ecco la vera unità materiale).

Come ha potuto, cercando di tutelare gli equilibri economici e sociali come si sono stabilizzati storicamente, e che condizionano la forma dello

stesso potere politico locale. Ed è per questo che più che alla ricerca delle origini, come specchio di una identità, potrebbe essere interessante indagare, a livello genealogico, sulle ragioni obiettive che rendono così difficile organizzare in Europa uno stato federale sul modello svizzero o americano, in una dimensione continentale.

Lo scrittore Stefan Zweig nel suo celebre romanzo *Il mondo di ieri*, un po' troppo sottovalutato dalla critica, ha parlato più che della fine della *felix Austria* (il luogo comune di una interminabile letteratura di livello mediocre), del "suicidio dell'Europa" accaduto con la prima guerra mondiale. Ho accettato questa prospettiva con una considerazione che in Zweig non c'è. Prima della tragedia del 1914 c'era in Europa una possibilità "spirituale" di unificazione, ed era data dallo sviluppo progressivo in ogni paese della socialdemocrazia, forma di cultura politica di un secolo di esistenza di una nuova classe sociale nata dallo sviluppo capitalistico, che aveva una sua dimensione internazionale. Come sappiamo bene le organizzazioni politiche e sindacali socialiste furono spazzate via dalla potenza degli stati, destinati per loro natura al conflitto, come diceva Hegel dopo il Congresso di Vienna, ma nel primo Novecento ancora più motivati alla guerra, la Germania soprattutto, dalla dimensione imperialistica che aveva assunto la loro identità nazionale.

Contrariamente a quello che ha pensato la sinistra socialista e poi comunista, la rivoluzione sovietica non fu la ripresa, in una dimensione rivoluzionaria della prospettiva socialista, ma, in prospettiva, fu proprio uno degli elementi che contribuì paradossalmente, alla fine di una linea "evocativa" e internazionale dell'Europa. Basti pensare al senso storico della concezione staliniana del socialismo in un solo paese. Qualcuno potrebbe dire che sto facendo una storia controfattuale, un po' alla Morselli (lo scrittore, non il pedagogista neoplatonico collega di Martinetti all'Università).

Tento di riflettere sul "possibile" che è anche un modo per capire il fattuale.

Saltiamo i 60 milioni di morti della seconda guerra mondiale che poi era la continuazione della prima, e troviamo l'Europa distrutta del 1945. Il

piano Marshall fu fondamentale per la ricostruzione dell'Europa (dove altro potevamo trovare i capitali per gli investimenti fondamentali), ma segnò (oltre le scelte politiche, è sottinteso) l'inizio del processo storico dell'Europa contemporanea. Da una parte vi è l'egemonia politica americana che diviene decisiva con la NATO nella gravissima situazione dell'equilibrio atomico nella guerra fredda con l'URSS. L'Europa non ha problemi di unificazione politica poiché essa è già politicamente e militarmente unificata nell'Occidente. Ha invece problemi di razionalizzazione economica che possono favorire lo sviluppo. Un europeismo che nasca su questo fondamento assume una sua forma e una sua efficienza, senza che possa avere una diretta conseguenza a livello "ideologico" rispetto al quale ogni paese europeo mostra una sua dinamica politica che corrisponde alla propria situazione interna, storica e/o contingente.

Questa è la radice materiale che condiziona l'insieme delle trasformazioni sociali della vita europea e il limite operativo delle istituzioni politiche che rappresentano l'idea di Europa, più di quanto non siano la direzione politica propria di una struttura statale, di cui oggi avremmo un bisogno fondamentale nei nuovi equilibri mondiali caratterizzati da dimensioni economiche continentali e, al contrario, da particolarismi religiosi di tipo fondamentalista che il famoso dialogo interreligioso non è riuscito affatto a neutralizzare. Ma il costume europeo, la cultura diffusa, la marginalità dei nazionalismi come forma educativa di massa sono state decisive per evitare a livello statale qualsiasi nuova tensione sul classico modello amico-nemico. La crisi definitiva di questa dimensione politica di tipo aggressivo e distruttivo è il dato obiettivamente positivo che ha conseguito l'idealità (come un tempo si sarebbe detto) dell'unità europea, pur nella insufficienza della sua realizzazione politica. In una metafora: è come se avessimo conseguito risultati positivi nella politica interna, mancando di indirizzo comune nella politica estera.

Dal punto di vista sociale è ragionevole sostenere che vi è stata una linea progressiva della società del spettacolo teorizzata da Debord a metà degli anni Sessanta, alla società "liquida" teorizzata da Bauman, metafora ormai diffusa per indicare le nuove forme di esistenza e di valore che sono

derivate, contemporaneamente, dalla ricaduta comportamentale della egemonia capitalistica e delle modalità diffuse delle tecnologie della informazione e della comunicazione. C'è ormai una biblioteca critica intorno a queste trasformazioni accadute in un paio di decenni di cui è facile produrre una fenomenologia che sottenda criticamente le forme di vita sociale e di identità personale della modernità. Dal punto di vista economico la distribuzione della ricchezza sociale ha risentito in modo radicale sia della collocazione mondiale del nostro sistema economico sia della trasformazione dei rapporti nella produzione, nei servizi, nella burocrazia con il risultato, notissimo, di un arricchimento dei ceti più ricchi (una nuova "classe agiata" alla Veblen), di impoverimento del ceto medio e dei più poveri, con una disoccupazione endemica. Per cui mi pare quasi fuori luogo continuare a valutare la situazione attraverso la dicotomia crisi-ripresa che può avere un significato estremamente limitato.

Oggi gli esperti hanno notato che è diventato difficile tracciare un confine netto tra "cultura bassa" e "cultura alta" e una situazione come questa (che merita la più sottile interpretazione teorica) deriva certamente dall'estensione del valore mercantile di ogni "prodotto" che richiede visibilità e possibilità di rapido consumo. Elementi questi fondamentali la cui forza, in termini economici, può essere in parte neutralizzata dal trasferimento in rete di aspetti della cultura compatibili con questa forma comunicativa. In ogni caso non vedremo più le culture, quella tedesca e quella francese, diventare veicoli del nazionalismo più ottuso e violento. Non sarà necessario, come ha fatto anche Eco, valorizzare Proust (che fu per Dreyfus) e i suoi personaggi della *Recherche* per non aver partecipato alla ferocia antitedesca nella prima guerra mondiale. Non è una conquista da poco non dover ascoltare "i pifferi per la guerra", o, se necessario, saperli neutralizzare in tempo. Con qualche dubbio.